

# Bibliobionauta

Esplorazioni con la biblioteca Bertoliana

Salute, bellezza e antichi rimedi

Letteratura gastronomica a La Vigna

## La Salameide il trionfo del porco

di Mara Colpo (biblio@lavigna.it)

Nell'immaginario collettivo il porco non gode certo di grande stima. Sarà per quell'esistenza pacifica e un po' sorniona passata a grufolare nel fango e a mangiare tutto ciò che gli capita a tiro, sarà per i prodotti poco dietetici che si ricavano dalle sue carni, il povero animale ha sempre rappresentato l'incarnazione di tutti i vizi e la metafora di chi persevera nell'accidia e nell'avarizia. Non sono forse legate al maiale le espressioni gergali e gli impropri più indicibili del linguaggio quotidiano? Eppure, per quanto bistrattato, il porco ha goduto di un'incredibile fortuna letteraria, testimoniata sia dai grandi trattati di gastronomia (a cominciare dal "De re coquinaria" di Apicio), che da curiosi e salaci poemetti volti a riabilitarne l'immagine. Tra i tanti che si potrebbero citare, la Salameide costituisce forse uno degli esempi più belli e compiuti. Pubblicato a Venezia nel 1772 e poi ancora nel 1803, questo scherzo giocoso scritto per mano del ferrarese Antonio Frizzi si propone di ricostruire, tra dotte citazioni storiche-letterarie ed episodi leggendari, l'epica avventura del nostro maiale, dalle gloriose vicende del passato, al suo impiego culinario nelle cucine di ogni tempo. Nell'antichità affondano le sue eroiche gesta: a lui gli Egizi affidavano il compito di arare il terreno dopo le inondazioni del Nilo; con l'uccisione di una scrofa i Romani stabilivano solennemente la pace e la sua effigie campeggiava sulle insegne militari; che dire poi dei tanti episodi che l'hanno visto indiscusso protagonista della mitologia (come la trasformazione dei compagni di Ulisse ad opera di Circe)? Pago di onori e di fama, ad un certo punto il porco avrebbe scelto di dedicarsi ad una vita pacifica ed ordinaria, insegnando al famoso Michelaccio l'arte di "mangiare, bere e... andare a spasso". Smessò l'uso di offrire il maiale gli dei, immolato sugli altari per un Dio "che non vede e che non sente e non gusta il sapore dei prosciutti", le sue carni prelibate sarebbero passate ad onorare le nostre tavole: salumi, zamponi, braciocole, costine, arrosticiane, sanguinacci, tomacelle, perfino la mortadella di Bologna affondano la loro origine nella notte dei tempi. Ed anche il rito della macellazione sembra essersi tramandato pressoché inalterato nei secoli, simile a quanto ancora accadeva nelle nostre contrade quando intere famiglie si riunivano per "far su el mas-cio". Dal procedimento più semplice per confezionare il salame all'elenco dei prodotti tipici regionali, per giungere all'etimologia del celebre insaccato, derivante, secondo l'ipotesi accreditata dal Frizzi, dalla battaglia di Salamina, l'opera conservata alla biblioteca "La Vigna" riesce nell'intento, riabilitando con simpatico umorismo l'immagine di un animale cui l'economia rurale di ogni latitudine ed epoca deve molto.



Antiporta de La Salameide, poemetto giocoso con le note, di Antonio Frizzi, Venezia 1772 /Biblioteca Internazionale "La Vigna"

# La medicina di Tortosa

di Marta Malengo (recuperocatalogo10@bibliotecabertoliana.it)

**E'** naufragar m'è dolce in questo mare, recita l'Infinito, celebre poesia leopardiana. Certo sarebbe stato d'accordo Giuseppe Tortosa, che reinventò una disciplina ferrea e antica come la medicina proponendo idee personali e innovative proprio grazie agli studi su chi, disgraziatamente, affoga. Idee che oggi, a distanza di tanto tempo, ci appaiono ancora in tutta la loro originalità.

Nato a Vicenza nel 1743, divenne presto una delle figure più rappresentative della medicina legale, branca che avrebbe conosciuto uno straordinario sviluppo e una crescente divulgazione nell'Ottocento. A rendere interessanti gli scritti di Tortosa è soprattutto il linguaggio colorito che il medico usa, regalandoci ancora adesso una lettura a tratti persino divertente anche degli argomenti più macabri. Nessuno meglio di lui, infatti, può rendere piacevole qualcosa di sinistro e increscioso come la morte, soprattutto se vista nei suoi aspetti più fisici e reali. Nell'opera dal lungo ed eloquente titolo Considerazioni sopra la morte apparente dei sommersi e degli asfittici, e sopra i mezzi per ravvivarli, uscito nel 1806, il Tortosa ci presenta un susseguirsi di esempi davvero esilaranti sul passaggio dalla vita alla morte e prospetta una serie di formidabili soluzioni per ravvivare chi in realtà morto non è! Pagina dopo pagina egli sa trovare le parole giuste per tranquillizzarci, poiché "non è più dunque problema, ma verità inconcussa di fatto che molti individui, in alcune circostanze particolari creduti morti, possono non essere tali realmente; e che a non pochi di questi si può con opportuni soccorsi ridonare la vita". Certo, la medicina oggi ha fatto passi da gigante e nessuno si sognerebbe mai di scrivere un trattato scientifico sul metodo per riportare in vita, ma a Tortosa va il grande merito di aver dato luce ad un argomento così delicato e difficile come il sottile ed impalpabile confine che passa tra l'esistenza e la morte. Un confine che il medico cerca di sondare non solo con le armi che la

scienza gli offre, ma anche attraverso un'indagine che, a ben guardare, ha in sé molti caratteri spirituali e magici. Nell'uomo, egli afferma, c'è "un foco", uno "spirto divino", un "eccitabilità" tali da far senza dubbio comprendere se vi si trovi ancora "qualche reliquia di calore vitale", un seppur minimo "avanzo di vita" tale da far ancora sperare. Dopo una breve storia sui precedenti esperimenti a tal fine, che il medico senza mezzi termini ritiene "mal fondate e inutili, ma anco perniciosi, e direttamente contrari al fine ricercato", passa a dimostrare come una delle più diffuse cause di morte apparente sia dovuta all'annegamento e all'asfissia. Tra questi macabri e perniciosi metodi per ravvivare i poveri annegati vi era l'usanza di "sospendere i piedi con il corpo rovesciato all'ingiù; l'arrotoarli entro una botte sfondata; il dimenare gli arti dei medesimi con forti stiramenti, e lo scuoterne il tronco con violente concussioni"! Inutile soffermarsi sull'efficacia di tali metodi e sulla loro indiscutibile riuscita sul malcapitato di turno. Meglio allora affidarsi alle cure del nostro Tortosa, che certo oggi appaiono banali e scontate, ma per l'epoca rappresentavano un importante traguardo. Premesso che "l'ossigeno è quello stimolo di cui nessun altro può fare le veci, e che con una forza specifica sostiene la respirazione, il moto del cuore e dei vasi... ch'è quanto dire la vita", il nostro suggerisce validi metodi d'azione se mai ci si trovasse nell'impellenza di dover soccorrere un affogato: "si può applicare la propria bocca a quella dell'annegato, si può introdurre in essa o in una delle narici una penna...; puossi cacciare nei polmoni dell'annegato tanta aria che basti ad espanderli". Certo, afferma, il "soffiare con la propria bocca in quella dell'annegato" sembra essere il metodo migliore, e certo ancor oggi molti saranno d'accordo con il medico, specie se il malcapitato o la malcapitata in questione risulta essere di bella presenza, e ben volentieri ricorderanno anche quanto importante sia "lo spogliare, l'asciugare, il riscaldare e lo stropicciare il corpo dei



sommersi". Non resta quindi che provare i rimedi consigliati dal nostro per rivitalizzare gli stimoli corporei. Le proposte sono molteplici, una più allettante dell'altra: far inalare del fumo di tabacco dalle proprietà fortemente eccitanti, o sostanze oppiacee calmanti per i dolori, oppure applicare sotto le narici dell'ammoniaca. Completano il tutto: far bere al paziente del "liquido tiepido e stimolante..."; le punture dolorose nei siti del corpo di senso squisitissimo, gli strepiti di grandi presso gli orecchi, l'azione viva dei raggi solari fatta cadere direttamente sull'occhio, i violenti starmutatorj, il vergheggiare la pianta dei piedi, e cose simili". Verrebbe da dire "provare per credere" ma, a conti fatti, è meglio lasciar fare a chi di dovere! A noi non resta che riscoprire questa lettura interessante, vero e proprio tesoro di pronto soccorso d'altri tempi, senza dimenticare che dietro alla curiosità e al piacere che questo testo ci dà oggi c'è l'ingegno di Giuseppe Tortosa, un vicentino che con la sua opera contribuì non poco al progresso della medicina. E che ancora adesso, inconsapevolmente, ci salva la vita.

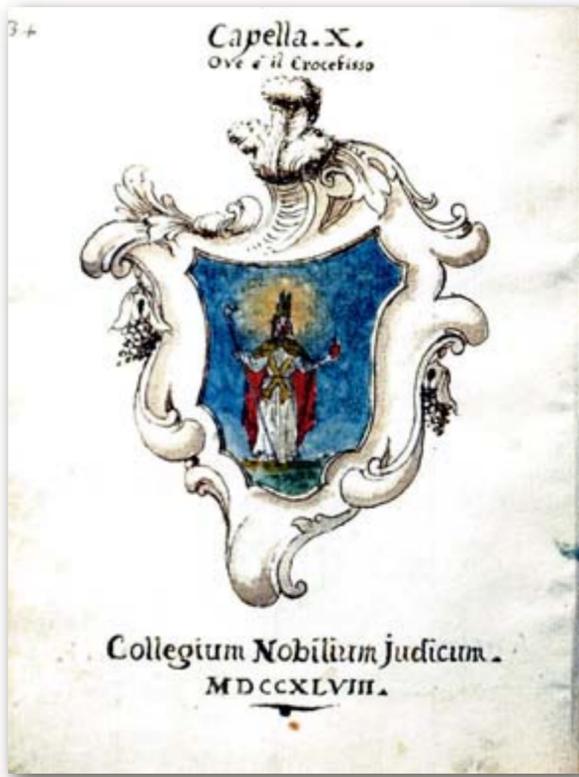
## Arti e mestieri a Vicenza

# I Signori del diritto

di Laura Zacchello (ferro@bibliotecabertoliana.it)

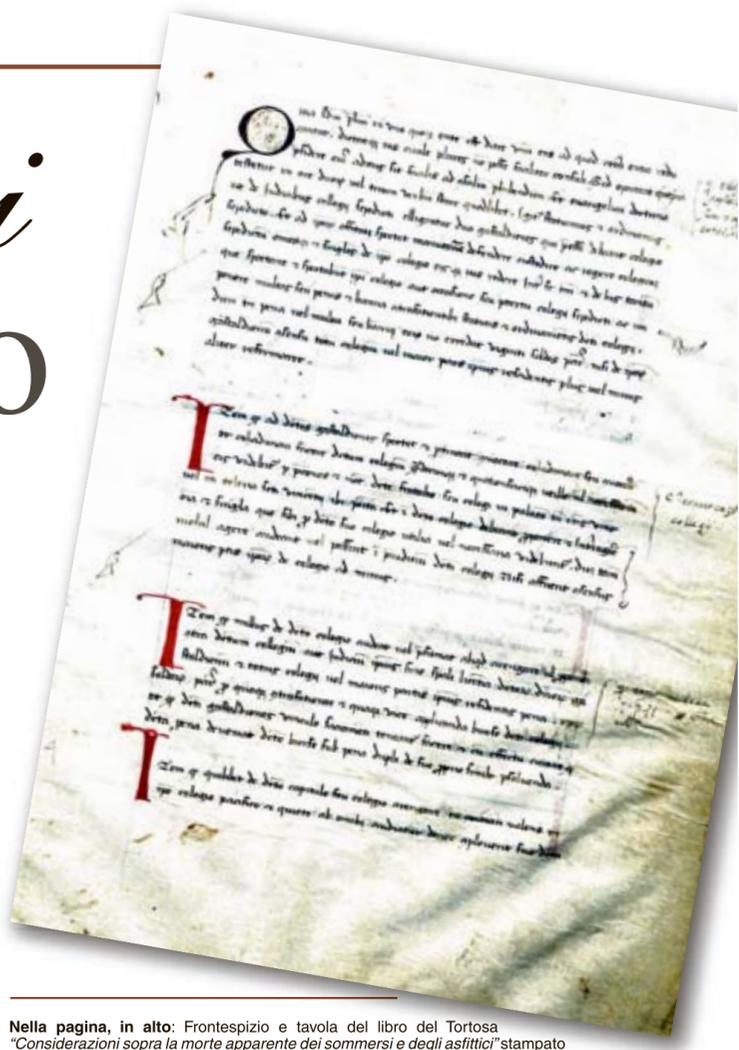
Il passaggio dal Comune post-ezzeliniano, sotto l'egida della vicina città di Padova, alla signoria Scaligera, i giudici vengono impiegati dalle istituzioni in vari ruoli. Nel 1383, con il cambio di regime essi non sono più semplicemente dei funzionari del comune cittadino. Il loro ruolo si rinforza al punto da diventare, con la costituzione della fraglia, un ordine professionale, ciò che Faggion definisce nel suo studio "un gruppo di potere privato, vicino ai centri del potere cittadino e non più in posizione di inferiorità" mediatori cioè tra la norma giustiniana e i cittadini. Come dice lo stesso Faggion "i giudici diventano dei personaggi onnipresenti nella vita cittadina: sono dappertutto". A questo punto la fraglia assume un'importanza piuttosto rilevante e i suoi gastaldi partecipano in rappresentanza dell'ordine all'arengo della città oltre che potersi confrontare con esso in caso di offesa di uno dei suoi iscritti. In essa si amministra una giustizia interna che punisce con ammende e cancellazione chi contravviene agli statuti, nuoce all'onorabilità del collegio o mette in discussione le sue regole. Questo ruolo assai importante corrisponde però ad un'altrettanto difficile ammissione all'ordine. Per essere ammessi il giudice deve commentare in pubblico nella chiesa di San Vincenzo un paragrafo del Digesto o del Codice e recitare le glosse di Accursio (il commentatore più noto e amato del Medioevo), nonché rispondere alle obiezioni che gli vengono

poste. È necessario poi giurare di difendere e conservare gli statuti e pagare alla fraglia otto lire di piccoli, nonché due lire al notaio, dieci soldicini al precono e un paio di guanti ciascuno per il sindaco e i gastaldi. Un onere all'epoca non da poco. Solo in periodo posteriore, probabilmente quando il governo veneziano ritenne opportuno richiedere ai suoi funzionari degli studi universitari, si impose l'obbligo di aver frequentato uno studio, come risulta da una glossa posteriore fatta alla rubrica 22. Il tutto è sottoposto ad una condizione: l'appartenenza alla giurisdizione del podestà, la residenza a Vicenza da almeno 10 anni, il pagamento regolare delle imposte e la discendenza da una famiglia vicentina, ostacolo che si supera però con l'approvazione da parte di almeno 4/5 degli appartenenti al collegio. A fronte di tanti obblighi lo statuto mette in gioco la tradizionale solidarietà tra confratelli, non solo nell'assistere i più poveri e nell'assistere ai funerali dei confratelli e dei loro parenti, ma anche nel difendersi un con l'altro (e nel difendere il consiglio) imponendo per esempio di ritirarsi dalle cause in cui un confratello veniva insultato o prendendosi l'incarico di difendere il singolo consigliere di fronte alle offese e le ingiurie eventualmente portate dagli ufficiali della città di Vicenza. Ne esce il ritratto di un'associazione forte e potente, che si esprime in rigidi cerimoniali (illustrati minuziosamente nei suoi statuti), basata su di una forte solidarietà, sulla fedeltà all'ordine o alla fraglia, che promuove i suoi appartenenti prima che come cives, come giudici, dal punto di vista professionale. Quasi impermeabile. Quasi, perché a redigere gli atti è necessario che intervenga un elemento esterno: un notaio del consiglio dei notai!



Così si intitola la pubblicazione del francese Lucien Faggion sul collegio dei giudici di Vicenza. "I signori del diritto": espressione quantomai appropriata per indicare coloro che nel Medioevo amministravano il diritto. L'idea della signorilità, della solennità ci viene suggerita semplicemente dall'approccio col manoscritto degli statuti del collegio dei giudici conservato in Bertoliana, dalla pergamena bianca, la scrittura nitida e sobria, il proemio curioso e solenne, un elaborato richiamo all'ordine naturale delle cose, da cui deriverebbe il diritto, in linea con le teorie del diritto naturale. Ad avvicinarlo si respira ciò che si può definire "la polvere della storia" e si può ripensare a quegli uomini che 600 anni fa cercavano di istituzionalizzare una professione antica.

Il nobile collegio dei giudici detta i suoi statuti nel 1383, sebbene in realtà noi si abbia notizia della sua esistenza fin dal 1264, quando viene citato negli statuti del Comune di Vicenza. Negli anni che intercorrono tra il 1264 e il 1383 e che vedono



Nella pagina, in alto: Frontespizio e tavola del libro del Tortosa "Considerazioni sopra la morte apparente dei sommersi e degli asfittici" stampato a Vicenza da Bartolomeo Paroni nel 1806 in pregevole carta azzurra.

Ritratto silografato di Giuseppe Tortosa.

Qui a fianco: Il codice degli statuti dei giudici del Comune di Vicenza (Biblioteca civica Bertoliana, ms. 579) è un manoscritto in pergamena del Quattrocento, scritto in elegante scrittura corsiva cancelleresca e arricchito di iniziali dipinte in rosso e nero.

Stemma acquerellato del Collegio dei giudici disegnato da Valentino Dall'Acqua nel manoscritto Arme, e sottoscrizioni fatte negli portici in onore della B.V.M. sopra il Monte Berico di Vicenza, 1762 (Biblioteca civica Bertoliana, ms. 1886)